

# Di de Chirico ovvero della metafisica in arte

*Spunti dalla mostra "Mito e Mistero" allestita a Castelbasso (Te), durante l'estate.*

Figura di primo piano e personalità centrale nell'arte italiana della prima metà del Novecento, che anche al suo contributo deve la sua particolare fisionomia, Giorgio de Chirico (Volos, Grecia - 1888 - Roma 1978), dà vita nelle sue opere ad una visione pittorica in cui si fondono il solitario maceramento di nostalgie, ricordi, visioni e incertezze identitarie, maturato sulle rotte culturali di un'Europa, che in quel tempo ritrova nelle radici del paganesimo greco la sua stella polare.

Sotto questa luce, rinascono mitologemi riconquistati dalle scorribande di un geniale e folle filosofo tedesco, quel Friedrich Nietzsche, che conduce l'uomo di genio "al di là del bene e del male", lui destinato a una solitaria "rocca e alla sua intimità", lontana dai molti.

Ma per raccontare la storia artistica di de Chirico bisogna partire da un inizio lontano, dalla Grecia, terra di Chirone, il centauro più saggio e benevolo, degli Argonauti sempre in partenza per nuove conquiste, di Ulisse eroe con desiderio di patria, di oracoli e vaticini, di gladiatori indomiti, dei Dioscuri: abitanti dei suoi dipinti e altrettanti suoi "alter ego". I cavalli in riva al mare sono i monumenti equestri del passato: senza cavalieri, pervasi di energia, sono quelli di Achille o di Fetonte, di Castore e Polluce, di Alessandro.

Un'umanità grandiosa e immobile o furiosamente in lotta vive nei quadri con i gladiatori, mentre nei manichini, forme semplificate di figure umane, araldici filosofi o archeologi, immobilizzati nell'iconografia della Malinconia, diventano il nuovo emblema dell'enigma - *aimigma*, detto oscuro - "L'enigma dell'oracolo" 1910, "L'enigma dell'ora" 1911.

La figura umana non compare se non sotto forma di manichino, di statua,



G. de Chirico - Cavalli con Dioscuri in riva al mare, 1928 - Olio su tela

di automa, insomma non di "soggetto" con una vita interiore ma di "oggetto", come accade un "Ettore e Andromaca". Nell'ibrida architettura mentale, fatta di diruti templi greci e favole di dei, larghe piazze bavaresi, chiese fiorentine, filosofie tedesche e



G. de Chirico - Le muse inquietanti, 1916 - Olio su tela

reale vitalità della città, qui Ferrara, simbolo di potere cortese, ma che ora è ridotta a puro involucro della propria memoria. L'immagine, dunque, si propone come lo spazio di una rappresentazione mentale: l'orizzonte, innaturalmente alto, pare fare posto a un immenso fatto di teatro. I rossi accesi, il verde del cielo e le ombre allungate alludono a un crepuscolo estivo: ma a scomparire non è solo il giorno, bensì un'intera cultura, simboleggiata dalla scultura, non meno che dall'ambientazione. Le due figure in primo piano appaiono come incroci tra differenti tradizioni e ambiti di azione: quella di destra mostra una testa di manichino sartoriale innestata su una schiena muscolosa da statua classica e su una veste, che ricorda le scanalature di una colonna dorica; quella seduta ricorda nelle proporzioni alcune figure di Picasso e le cuciture, da cui è segnata, suggeriscono un fantoccio di pezza, la sua testa è svitata e accostata alle gambe... Serio e faceto, aulico e quotidiano si congiungono in un mondo fattosi inospitale. Al tramonto dell'Occidente, della cultura nata nel Mediterraneo, le muse recano disorientamento e inquietudine; le "Grazie" che rasserenarono un altro italo-greco, Ugo Foscolo, sono ormai lontanissime.

Nell'universo avanguardistico, "anti-passatista" filtrano attraverso la Metafisica dechirichiana richiami al mondo classico, per quanto straniati in prospettive aberranti e cariche d'allarme, mescolati a incontri inusitati di oggetti quotidiani.

Al contrario del suo contemporaneo Marc Chagall (1887-1985) la cui poesia pittorica sembra conseguente a una liberazione del peso, dalla gravità terrestre a un lirico trionfo del volo, de Chirico compie un'operazione quasi opposta, condensando nelle sue tele un "peso" psichico.

Freud (ovvero l'Inconscio), prossimo idolo dei surrealisti, non è ancora chiamato in causa, ma laddove il sogno "produttivo" di Chagall è di scorrevole serenità quasi diurna o di lunare chiarezza, la veglia dechirichiana inclina già all'incubo notturno e coinvolge il "materiale" psichico. Evoca la psiche non più come crogiuolo espressionista di dolorosi sentimenti, ma come emisfero sommerso dell'ignoto.

Marisa Profeta De Giorgio